ANTONIO FOSCARI

PER PALLADIO: NOTE SUL REDENTORE A S. VIDAL E SULLE ZITELLE

Estratto da *"antichità viva"*
Fascicolo N. 3 - 1975

EDITRICE EDAM *FIRENZE*

PER PALLADIO: NOTE SUL REDENTORE A S. VIDAL E SULLE ZITELLE

DI ANTONIO FOSCARI

I disegni di Andrea Palladio R.I.B.A. XIV, 13, 14, 15 (figg. 1, 2, 3) e R.I.B.A. XIV, 16 (fig. 4) documentano due soluzioni per una Chiesa e pianta centrale, la prima con cupola e pronao e la seconda — derivata dalla prima con una generale semplificazione del partito architettonico — con crociera. Nessuno ha fin qui posto in dubbio che questi progetti siano stati eseguiti per una costruzione da realizzare in Venezia, né che essi vadano collocati nell'ambito della complessa vicenda del Redentore; tuttavia sfuggono a un inquadramento definitivo.

C.A. Insermeyer [1]) ha suggerito un agganciamento dei disegni alla ipotesi della localizzazione del Redentore a S. Vidal, R. Pane [2]) li riferisce piuttosto alla fase preliminare della progettazione del Redentore alla Giudecca, trovando consenso in L. Puppi [3]). G. G. Zorzi [4]), seguito dal Barbieri, li considera un precedente diretto delle Zittelle. Wittkower — se pure l'abbia poi ritirata [5]) — aveva avanzata l'ipotesi [6]) che in qualche modo essi fossero da porre in relazione con il Tempietto Barbaro a Maser.

Questa incertezza stimola e autorizza un approfondimento di analisi finalizzato a raccogliere ulteriori elementi di giudizio, non tanto sul dato stilistico — che è praticamente a fuoco — ma sui contorni della vicenda progettuale e sui nessi che legano in continuità l'ineseguito intervento a S. Vidal e l'incerto esito alle Zittelle.

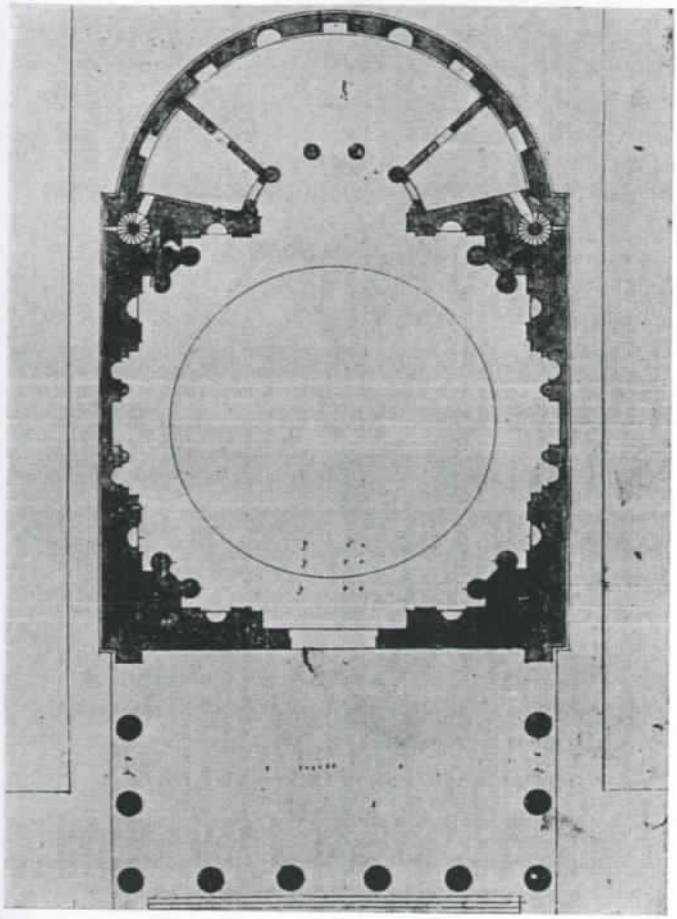
L'analisi dei due progetti in se stessi, non ci può fornire molte indicazioni che non siano state colte dagli studiosi. Quindi cerchiamo di fare un passo indietro e di riflettere sulla loro possibile genesi. Sappiamo che i disegni, se non nelle misure che sono autografe di Palladio, debbono essere stati redatti da un collaboratore [7]); e possiamo presumere con fondatezza che l'architetto, per un compito e un tema così delicato e inedito, abbia tuttavia fornito a questo suo collaboratore degli elementi precisi per procedere.

Si può dire di più, cioè che, in una ricerca « guidata da un' ovvia volontà di coerenza con il presupposto antico » — come acutamente rileva il Puppi — è spontaneo presupporre che Palladio abbia ricuperato le carte degli studi romani, per individuare un modello pertinente per il pronao che avrebbe dovuto comporsi al Tempio, costituendone la fronte.

Il Tempio di Morte Ultore, a suo tempo disegnato da Palladio sembra essere il riferimento individuato dall'architetto. Se infatti confrontiamo il R.I.B.A., XIV, 14, cioè la sezione della Chiesa e pianta centrale, ed il R.I.B.A., XI, 22v (fig. 5), cioè la sezione del Tempio di Marte Ultore registriamo delle corrispondenze inequivocabili sia per quanto attiene all'impostazione strutturale che per i dettagli, al punto da concludere che questo rilievo sia stato da Palladio assunto, e poi eventualmente sottoposto al collaboratore, come traccia e modello per la stesura del progetto [8]). Ma forte è la tentazione di ricuperare a questo momento anche il foglio R.I.B.A., XVI, 9v (fig. 6) in cui, fra altre annotazioni, sono registrate quattro piante di un manufatto architettonico che alternativamente oscilla fra la forma quadrata e quella rotonda, e quindi riflettono una ricerca del tutto analoga alla fase preliminare della progettazione del Redentore. Oltretutto, se si pone attenzione al modo in cui si articola il gioco fra colonne e nicchie sembra possibile riconoscere una analogia assai marcata di impostazione architettonica fra questi schizzi e i disegni del Tempio che ci sono noti.

I dubbi sulla datazione del foglio non sono risolti né del resto facilmente risolvibili. Vi è l'incognita posta dalla minuta di una lettera in cui Palladio si esprime sul modello del Porto di Pesaro del Genga. Vi è registrato uno schema planimetrico di palazzo che poi, come è già stato segnalato, riappare sui quattro libri con poche rielaborazioni. Ma non si era ancora osservato — ad aumentare le perplessità — che nel margine superiore è disegnata con precisione la scena del teatro Berga e poco più basso lo schema di un impianto teatrale, con una scena analoga a quella del teatro di Pola, incastrata entro un impianto edilizio non facilmente decifrabile (e che tuttavia sembra essere dedotto dalle tipologie degli alloggi in serie schizzati, a fianco, sullo stesso foglio).

Lo Zorzi, datando il foglio al '48 avrebbe potuto con questi dati quindi trarre sostegno alla sua tesi, cogliendo il



dato della presenza di tipologie teatrali che Palladio avrebbe rilevato poco prima di quella data. Il Puppi, ai validi argomenti che adduce per proporre la datazione al '53, cioè agli anni che precedono la pubblicazione del testo su Vitruvio del Barbaro, potrebbe aggiungere la circostanza che proprio allora vediamo Palladio impegnato alla redazione delle tavole che illustrano il testo e quindi a una rielaborazione critica dei modelli di 'teatro' precedentemente rilevati.

Oppure si potrebbe valutare anche l'ipotesi che tutta la complessa materia vada riportata al 64-65 (spiegando così, anche le corrispondenze fra lo schema del palazzo e la sua presentazione del '70, nei 'quattro libri'), quando Palladio è impegnato a Venezia per l'allestimento di un « theatro secondo gli antichi », giusta la testimonianza del Vasari. Ma qui ora cerchiamo di usare il foglio nell'ipotesi che i due disegni R.I.B.A., XI, 22v, e XVI, 9, v., possono essere affiancati al dossier dei progetti per un Tempio a pianta centrale, e che ne documentino una fase di discussione.

Infatti, non può mancare di attirare la nostra attenzione la circostanza che i R.I.B.A., XI, 22v e XVI, 9 erano già stati per altri motivi abbinati '); essi infatti, assieme al R.I.B.A. XVI, 8 e al R.I.B.A., XVI, 9 costituiscono un gruppo di disegni in cui si rincorrono e a volte si affastellano studi per edifici veneziani.

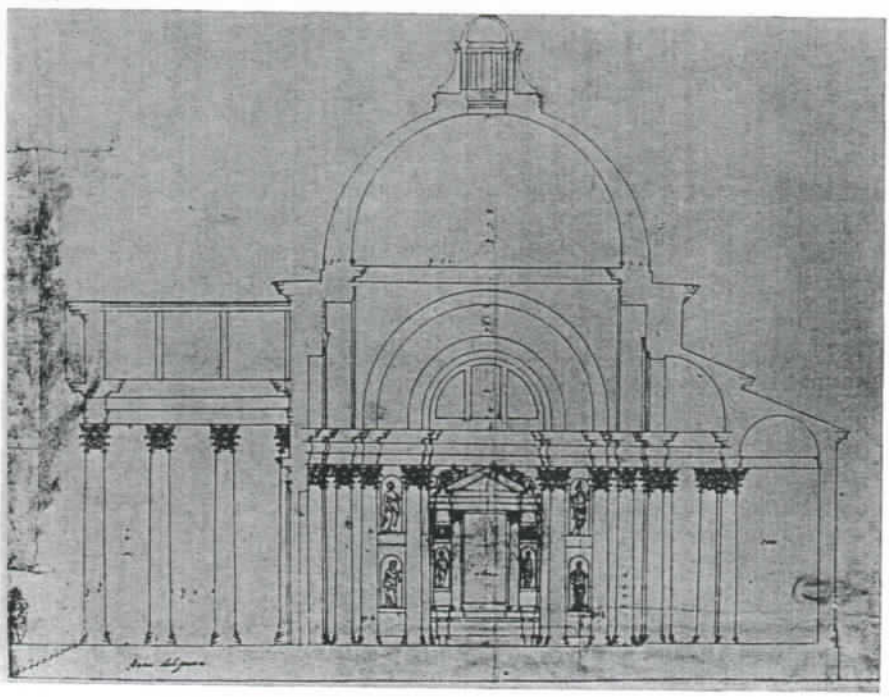
Questa compresenza di due vicende 'veneziane' sui medesimi fogli ci suggerisce di tentare, intanto, una lettura delle soluzioni registrate da Palladio per quel tema di edilizia 'minore'.

Nei fogli suddetti la sequenza più omogenea è certamente quella data dallo schema A del R.I.B.A., XVI, 8 (fig. 7) e dagli schemi fissati sul R.I.B.A., XVI, 9 (fig. 8).

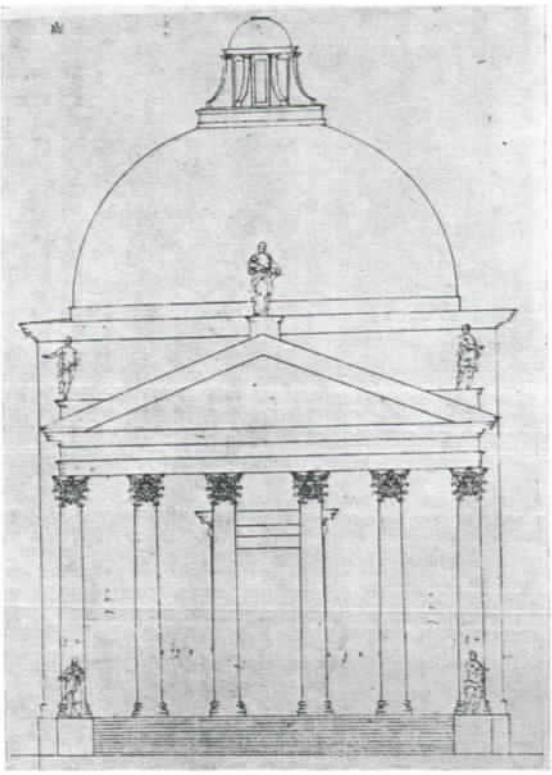
Tutti questi, infatti, sono stati elaborati per un medesimo luogo che è individuato chiaramente dal ripetersi di una sporgenza del perimetro, su una testata dell'edificio. Ma le soluzioni — lungi dall'essere esitanti tentativi di distribuzione — si differenziano soprattutto per un motivo che non è stato registrato, cioè per il restringimento progressivo imposto alla larghezza dell'edificio.

Nel R.I.B.A., XVI, 8 la larghezza dell'edificio è di 65 piedi; si riduce a 43,5. Nelle tre varianti segnate nella parte

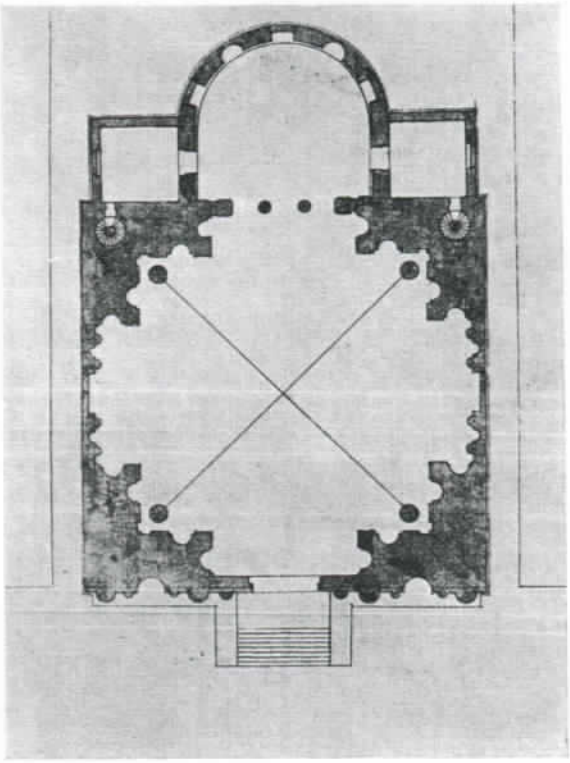
1 - Palladio, R.I.B.A., XIV, 13.



2 - Palladio, R.I.B.A., XIV, 14.



3 - Palladio, R.I.B.A., XIV, 15.



4 - Palladio, R.I.B.A., XIV, 16.

superiore del R.I.B.A., XVI, 9 e, ancora, a 38 nella soluzione riporatta nella parte inferiore del medesimo disegno.

Questa contrazione delle misure mette in gioco, evidentemente, anche l'organizzazione planimetrica dell'insieme; prima (R.I.B.A., XVI, 8A) impostata su due corpi paralleli posti ai lati di un profondo scoperto; poi (R.I.B.A., XVI, 9, disegni superiori) distribuita attorno a un cortile; infine (R.I.B.A., XVI, 9, disegno inferiore) interamente accorpata. Ma quello che giova qui rilevare è che queste modificazioni corrispondono a una diversa interpretazione e soluzione del dato funzionale, che è ancora ignoto; tant'è che si passa da un impianto di due ali ben distinte collegato solo da una scala centrale, a una organizzazione unitaria che ruota praticamente attorno al cortile, per giungere infine alla proposta di suddividere l'edificio in quattro, distinte, unità minime.

Insomma l'edificio si precisa attraverso una successiva approssimazione, in cui la modificazione delle misure appare il fattore determinante e la funzione e quindi la distribuzione planimetrica risultano in definitiva le variabili.

Questo meccanismo sembra procedere da una causa esterna non essendo concepibile né che un committente abbia incertezza sulla entità dell'area edificabile a sua disposizione e insieme sulla finalità dell'intervento, né che Palladio compia astrattamente una esercitazione su un tema così astruso.

Lasciando ancora in sospeso ogni ipotesi sulle possibili cause ci basta qui rilevare, ancora, che le quattro prime soluzioni propongono un ingresso all'edificio sull'asse longitudinale, mentre la quarta si riduce di 5,5 piedi rispetto alle soluzioni precedenti per liberare lo spozio necessario alla formazione di una calle che permette il ribaltamento degli ingressi sui lati maggiori del lotto, e consente — si noti — l'occlusione (con un altro edificio o con la prosecuzione modulare delle abitazioni minime) del lato su cui prima era piazzato l'unico ingresso.

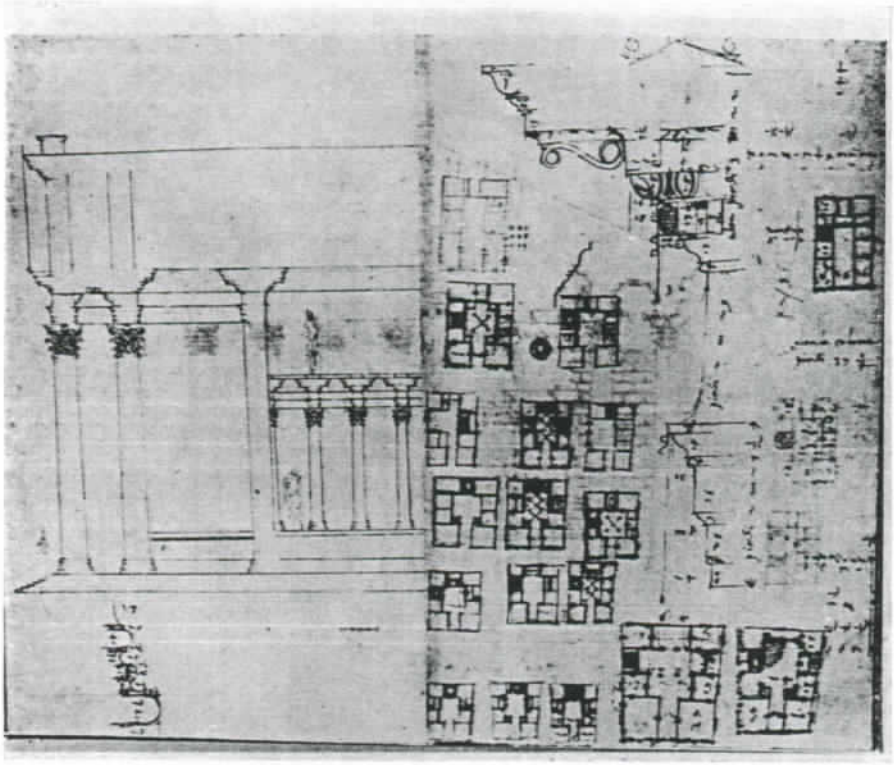
Insomma le variazioni dello schema sotitntendono anche una diversa utilizzazione degli spazi circostanti. Non dubitiamo più quindi che queste prove siano legate a una qualche altra vicenda in cui Palladio certamente non è un tecnico periferico (che si limita a registrate mutazioni ad altri imputabili), ma centrale.

Le annotazioni concitate, quasi impazienti, registrate sul disegno R.I.B.A., XI, 22v sono state giustamente riportate a questa vicenda, perché sembrano essere tutte variazioni di questo medesimo tema. Ma, per la precisione, è necessariio rilevare che il lotto non è più sempre rettangolare ma a volte assume una forma trapezoidale, come si nota negli schemi in basso dove una fronte è di 50 piedi mentre quella opposta è di 65 piedi.

Questo elemento ci suggerisce un rinvio agli schizzi annotati sul R.I.B.A., 9v, dove registriamo dei lotti di forma, appunto, irregolare, entro i quali si prevedono, ancora, unità minime (accostate quasi sul modello di aggregazione delle cellule di una certosa).

In definitiva questa ricerca di Palladio ruota attorno a un episodio inesplorato che in qualche modo coinvolge un' area di cui non è facile una definizione planimetrica. E ci sfugge ancora, benché debba avere una qualche relazione, come appaia in questo insieme di annotazioni lo schema di un palazzo che, come è già stato riconosciuto [10]), ricorda l'impianto del Palazzo progettato per 'un sito a Venezia'.

Riassumendo, risulta fin qui accertato che i disegni R.I.B.A., XI, 22v; e XVI, 9, e XVI, 9, v, si riferiscono a una stessa ricerca di sistemazione urbanistico-edilizia di un



5 Palladio, R.I.B.A., XI, 22v.

6 - Palladio, R.I.B.A., XVI, 9v.

area veneziana, e che questa ricerca senza ricollegarsi e intrecciarsi in qualche modo con la vicenda della progettazione della Chiesa a pianta centrale di cui ai fogli R.I.B.A., XIV, 13, 14, 15 e 16. Non solo: l'estemporaneità e la concitazione di questo lavoro ci indicano una elaborazione informata da una qualche condizione di urgenza.

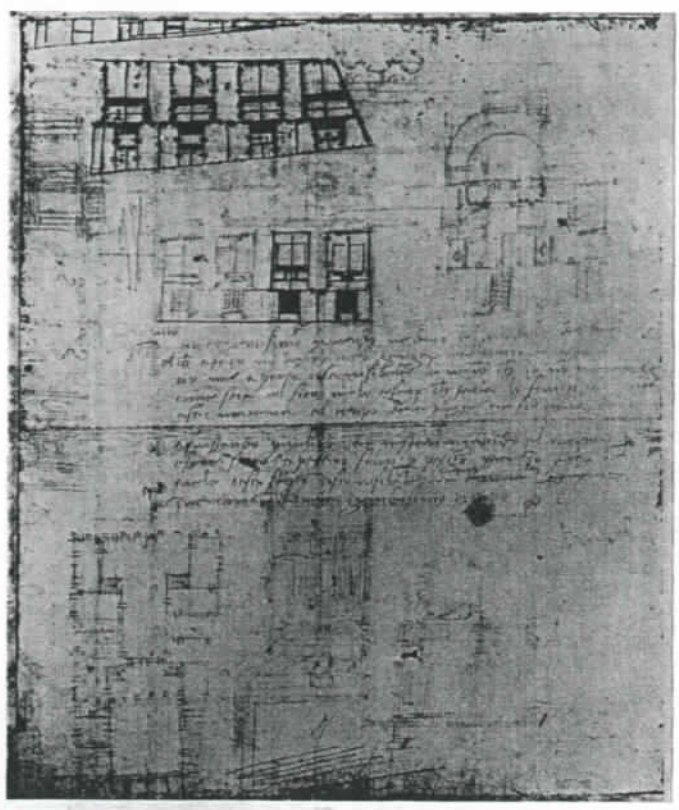
Alla luce di questi rilievi dovremo quindi escludere che questa complessa situazione sia ricollegabile alla vicenda della progettazione del Redentore presso l' ' eremitorio ' dei Cappuccini alla Giudecca (dove pure esisteva una condizione di fretta) oppure alla vicenda delle Zitelle, perché in entrambi i casi non ci risulta che l'intorno urbanistico abbia posto al Palladio problemi d'uso o di sistemazione analoghi a quelli registrati sopra.

Resta quindi l'unica ipotesi che tutta la materia vada inquadrata nella fase della discussione preliminare della costruzione del Tempio votivo, quando pareva che esso andasse localizzato a S. Vidal.

Il periodo che va, al massimo, dal 18 settembre 1576, quando sono nominati i due « Provveditori sopra la fabbrica di essa Chiesa » [11]), al 22 novembre dello stesso anno quando viene prescelto « il loco alla Zudecca presso li Capuzzini » [12]), costituisce un lasso di tempo assai breve in cui è tuttavia possibile supporre che sia stato davvero elaborato materiale così vario e denso di implicazioni.

Per raccogliere, però, maggiori elementi di giudizio su cosa concretamente comportasse la scelta dell'area di S. Vidal dobbiamo rifarci alla mozione proposta in votazione, con esito negativo, il 17 novembre 1576 [13]), nella quale il programma di intervento appare ormai precisato anche nelle sue fasi operaitve [14]).

« L'anderà parte — si legge in essa — che sia commesso alli Provveditori nostri eletti sopra la fabbricha del predetto tempio che debbano servirsi dal luogo raccordato da loro



nel campo di S. Vidal sopra il Canal Grande, come sitto conveniente a tale edificaizone, et sia preso che sia accettato il terreno del Tagliapietra del Nob. Ho. Ser Lazzaro Mocenigo colla esporsation de duc. 2.500 secondo l'accordo fatto con li predetti Provveditori nostri et appresso sia scritto all'Ambasciator nostro a Roma perché faccia officio con Sua Santità che possiamo accomodarsi di un luogo vicino dove si ha a fare il predetto tempio di ragione della piove di detta Chiesa di S. Vitale, sii oltre a ciò preso che nel spacio del sopraddetto terreno si debba (senza che sia in alcuna parte pregiudicato alla forma di predetto Tempio) fabbricare secondo che commodamente comporta il predetto sito quel numero di stantie che saranno necessarie per l'habitation de Sacerdoti e fratelli della Compagnia di Gesù, essendo per scrittura fatta e sottoscritta da loro così contentati di far servire quando che sia deliberato di far sul campo di S. Vidal la sopraddetta Chiesa votiva ».

Il documento non è ancora stato analizzato ai fini che qui interessano e pertanto merita di soffermarcisi, soprattutto per separare le due parti di cui esso si compone.

Per la costruzione del Tempio si parla di un « luogo raccolto da loro — i Provveditori — nel campo di S. Vidal, sopra il Canal Grande, come sitto conveniente a tale edificazione », cioè si prevede l'uso di una porzione del campo, come si chiarisce meglio poi, quando si parla di « far sul campo la predetta chiesa ». Si tratta quindi di uno spazio pubblico: e non a caso per l'utilizzazione di esso non si prevede alcuno stanziamento.

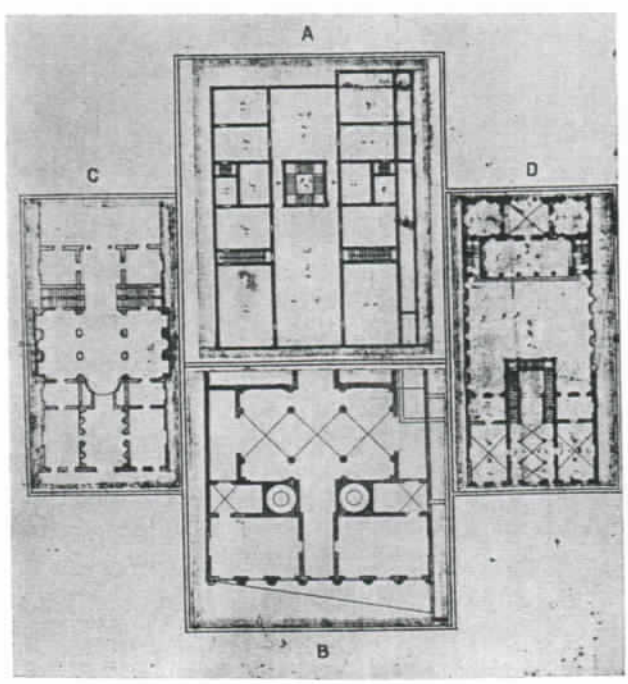
D'altra parte invece si prevede l'acquisto di un « terreno del Tagliapietra del Nob. Ho. Ser Lazzaro Mocenigo », cioè di un'area privata (probabilmente inedificata se adibita agli usi di un tagliapietra) per la quale è quindi necessario lo stanziamento di una cifra, già del resto pattuita dai Provveditori.

L'area del tagliapietra (« nel spacio del sopraddetto terreno ») viene riservata alla edificazione di « quel numero di stantie che saranno necessarie per l'habitation de sacerdoti e fratelli della Compagnia di Gesù », i quali — a loro volta — erano già stati contrattati allo scopo. Quest'area in qualche modo era limitata o insufficiente (come si rileva, dove è detto che i Gesuiti si sono « così contentati ») rispetto, evidentemente, a una diversa aspettativa degli ecclesiastici; comunque « il numero di stantie » è subordinato ai limiti di edificabilità dell'area (« secondo che commodamente comporta il predetto sito ») e questa, a sua volta, dalle esigenze urbanistiche e architettoniche dettate dal Tempio (« senza che sia in alcuna parte pregiudicato alla forma del predetto Tempio »).

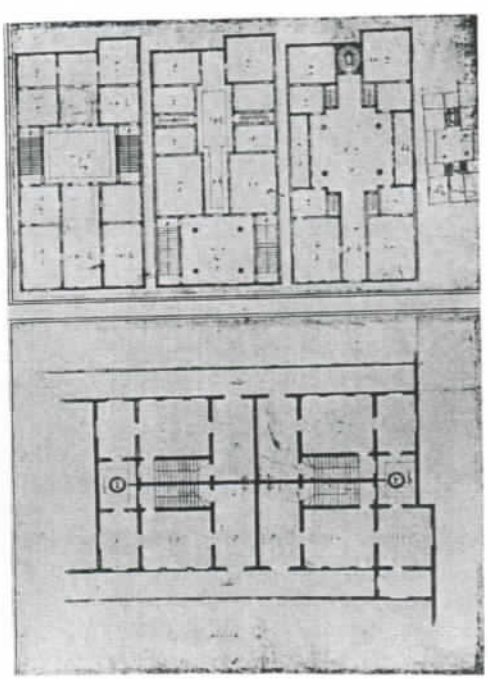
Insomma l'utilizzazione dell'area di S. Vidal comporta due tipi di interventi, uno architettonico (il Tempio) ed uno edilizio ('le stantie') che fra loro si collegano e che comunque impongono la necessità di un coordinamento reciproco (fig. 9). Registriamo cioè, a S. Vidal, la compresenza dei temi che abbiamo creduto di poter individuare nei disegni prima esaminati.

Le variazioni delle misure della soluzione edilizia e del relativo impianto viario conseguirebbero allora dalle modificazioni delle dimensioni del Tempio e dai criteri dell'inserimento urbanistico. Non solo ma le 'strane' tipologie edilizie esaminate da Palladio (così lontane sia dal carattere di Palazzo come da quello di casa) sarebbero diverse soluzioni date al problema, anomalo, della sistemazione degli alloggi dei Sacerdoti Gesuiti che avrebbero preso in gestione (« far servire ») il Tempio.

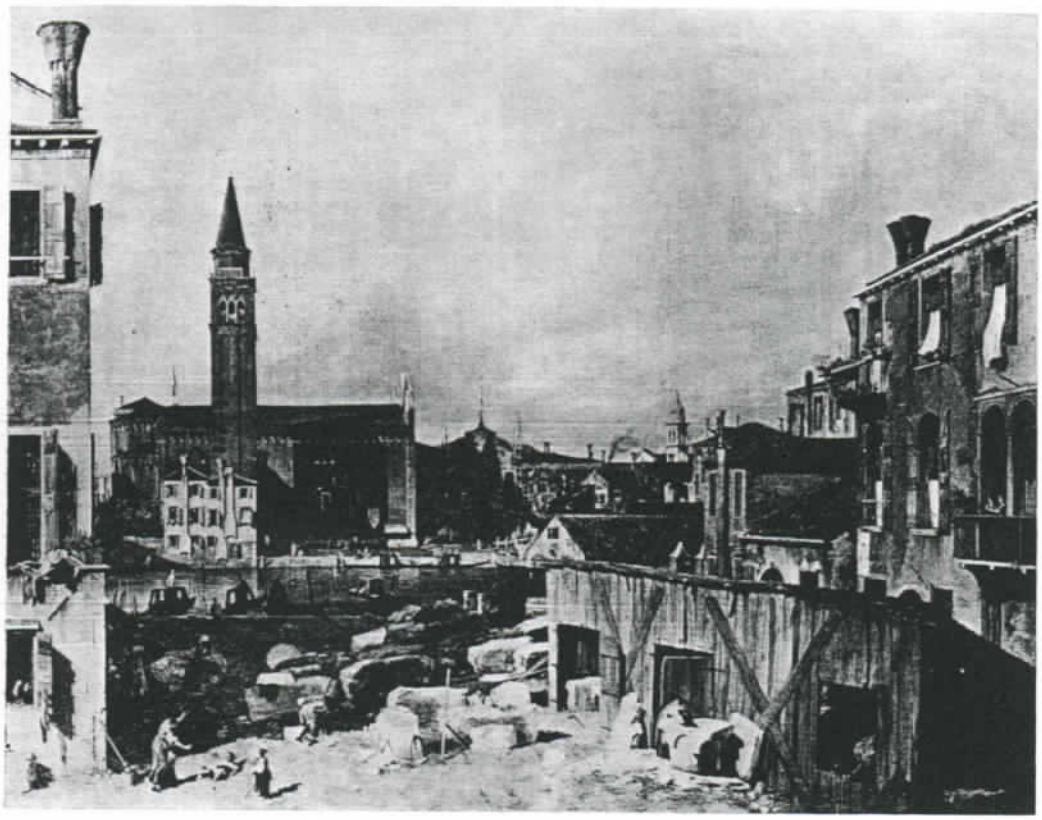
In questo senso, ci pare che un riferimento dei disegni alla vicenda del Redentore a S. Vidal prenda consistenza [15]. Esso infine ci consente forse di fornire una diversa spiegazione al testo della lettera che si legge sul R.I.B.A., XVI, 9v che ha fin qui suggerito una più precisa datazione del foglio [16].



7 - Palladio, R.I.B.A., XVI, 8.



8 - Palladio, R.I.B.A., XVI, 9.



9 - Canaletto, Veduta del campo di San Vidal, con un laboratorio di tagliapietra. Londra, The National Gallery.

Lazzaro Mocenigo, con cui Palladio avrà certamente avuto contatti — o per la semplice visita dell'area del suo tagliapietra, o per la definizione del suo prezzo, o per l'esame della sua utilizzazione — era stato, proprio negli anni precedenti, ambasciatore della Repubblica presso la corte di Urbino e aveva abitato spesso a Pesaro (« mentre io mi ritrovavo a Pesaro ») dove la Corte si trasferiva di inverno (« suole il Duca abitare l'ordinario verno nella città di Pesaro ») [17]. Tant'è che appare giustificabile che egli abbia sollecitato a Palladio una opinione sulla sistemazione del porto di Pesaro [18], da trasmettere ad Urbino; ed è ammissibile l'opotesi che Palladio ne abbia steso la minuta proprio sul retro dei disegni che sottoponeva al Mocenigo per mostrargli i criteri di intervento adottati per l'edificazione del suo terreno.

Posto che si sia individuati alcuni elementi che possono consentire un ulteriore approfondimento di indagine sul ' problema di S. Vidal ', resta tuttavia da spiegare il motivo che ha portatho molti studiosi, e lo Zorzi per primo, a considerare il gruppo dei disegni R.I.B.A., XIV, 13, 14, 15, 16, una ' semplificazione ' o una ' modificazione ', comunque un precedente delle Zittelle; perché sembra possibile individuare un nesso fra le due vicende che darebbe significato a questa intuizione.

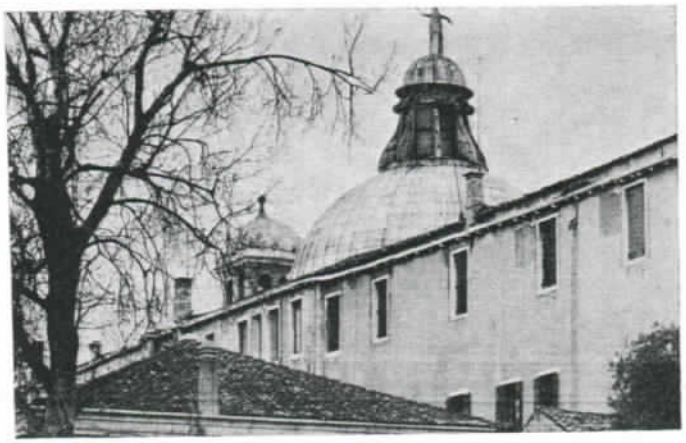
Dobbiamo pertanto rifarci alla alternativa che, agli organi decisionali della Repubblica, chiamati a definire la localizzazione del Tempio, si pone, chiaramente, una volta scartata la soluzione di compromesso (cioè l'uso del terreno delle Clarisse, alla Giudecca, non idoneo neppure per una finalità meramente celebrativa — perché poco accessibile — seppure offerto gratuitamente e corredato da un progetto di Giannantonio Rusconi).

Si comprenderà allora che la decisione di costruire il Redentore alla Giudecca, presso l' ' eremiotrio ' dei Cappuccini e quella, di poco successiva di « far principiar essa Chiesa in forma quadrangular » chiudono una vicenda che ha — oltre che implicazioni urbanistiche di rilievo — anche delicati risvolti politici [19].

Se il Tempio non viene assegnato alle cure di un ordine religioso esistente, come erano i Cappuccini, diventa inevitabile — anche per i contatti già assunti con i superiori romani — assegnare la gestione del Tempio alla Compagnia di Gesù. Una decisione ufficiale in merito e l'occasione solenne del voto emesso per scongiurare la peste sono elementi che avrebbero, oltretutto, dato un assoluto carattere di irrevocabilità della presenza gesuitica in Venezia. Un passo del genere impone alla Repubblica una valutazione che van bene al di là della iniziativa votiva già avviata.

La mozione del 17 novembre 1576, che più sopra è stata ricordata, riflette già del resto la particolare cautela adottata dai proponenti. In effetti il programma iniziale [20] prevedeva non solo l'edificazione « di quel numero di stantie che saranno necessarie per l'habitation dei Sacerdoti della Compagnia », ma anche l'abbinamento a queste di un ' collegio '. In quest'ottica l'area di S. Vidal — non solo estremamente rappresentaitva perché sul Canal Grande — rivela la sua perfetta funzionalità allo scopo, proprio perché essendo nel cuore della città avrebbe garantito l'affluenza degli studenti.

Gli estensori della mozione, insomma, si sono preoccupati di non accrescere l'impegno economico della iniziativa (che tuttavia poteva scontrare anche con i limiti fisici dell'area, benché accresciuta con l'aquisizione del lotto del ta-



10 - Le Zitelle, L'ala orientale del complesso. Si noti il cambiamento di questa fra la testata settentrionale e quella meridionale.

11a - Le Zitelle, Il corpo trasversale che unisce i due corpi edilizi longitudinali.

gliapietra); ma soprattutto hanno cercato di ridurne la portata politica.

La Repubblica, per loro stesso giudizio, non avrebbe ammesso che l'istruzione dei giovani veneziani, e dei nobili in particolare, potesse essere parzialmente assunta, proprio in quegli anni, da un ordine religioso legato alla Spagna e alla Chiesa e capace quindi di minare quello spirito di autonomia da ogni interferenza esterna ed ecclesiastica, che lo Stato custodiva allora gelosamente. La diffidenza degli organi di governo doveva essere nota se ancora ci resta traccia anche di precisi atti di investigazione ordinati sui Gesuiti [21]); tant'è che la scarsa affluenza che aveva portato alla chiusura della scuola aperta nel 1550 dalla Compagnia a Venezia non va tanto attribuita al disinteresse per gli studi di una aristocrazia di mercanti [22]) ma anche a questa cautela che evidentemente era fatta propria da tutto il patriziato. Non solo: la storia si cura di dimostrare come il sospetto col tempo si trasformi in timore e culmini, al fine, con la drastica espulsione della Compagnia dai Territori della Repubblica.

Quindi tutto ci conferma del fatto che una assegnazione del Tempio alla Compagnia e la stessa costruzione di alloggi (pur senza il collegio) si proponeva come un delicato problema politico le cui implicazioni erano di grande rilievo. Il fatto stesso che questa ipotesi avesse avuto il potere di candidarsi in un modo così esplicito non poteva del resto esser letto che come segno di una penetrazione assai vasta del pensiero gesuitico [23]) e probabilmente come effetto della efficiente predicazione di quell'autorevole allievo di Ignazio, padre Benedetto Palmio, che frequentava Venezia fin dal 1558 [24]). Anche l'alleanza del 'partito' gesuitico con quello 'palladiano' è un elemento da non sottovalutare in quest'ottica.

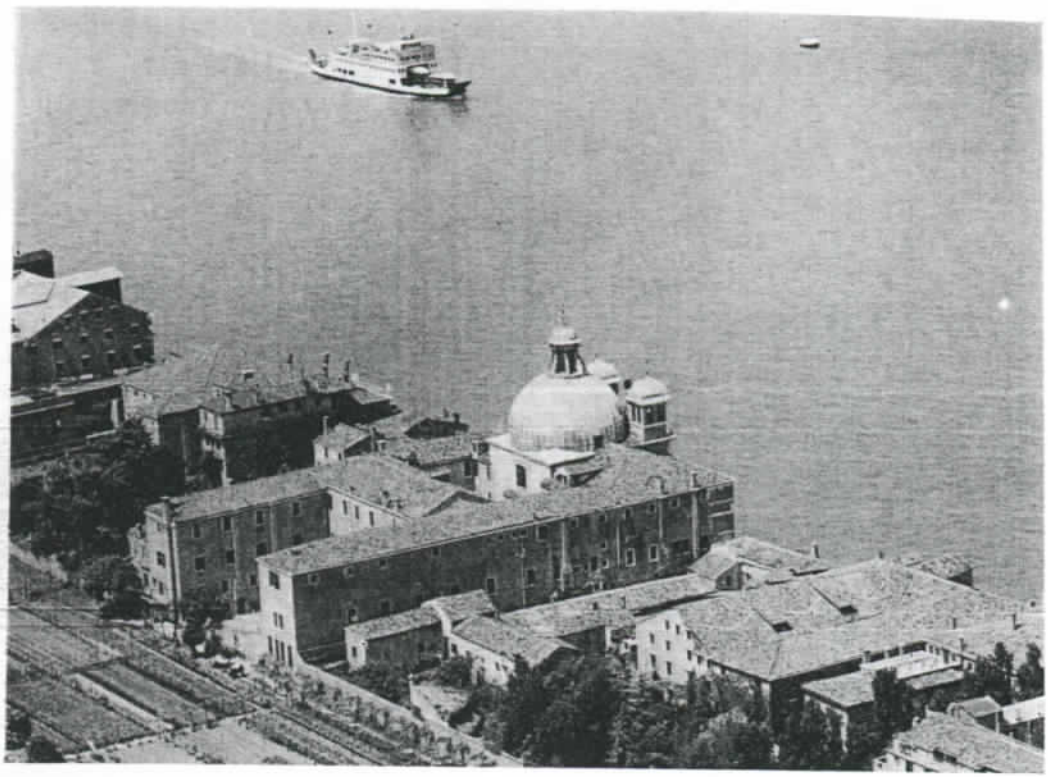
È vero che il circolo di Marcantonio Barbaro e ancor più specificatamente quelli vicentini freqeuntati da Palladio hanno manifestato interessi a volte di segno nettamente contrario al pensiero e alla prassi religiosa e politica di Ignazio di Loyola. Ma resta il fatto che sotto il segno generico della 'cultura' e del 'rinnovamento' professato dai Gesuiti, anche l'autorità di Marcantonio tende a convergere sull'ipotesi del Tempio a S. Vidal (che oltretutto avrebbe portato l'intervento a pochi passi e nella stessa contrada del suo palazzo).

Il fine del Barbaro è in prima linea quello di determinare una scelta formale, cioè la costruzione del Tempio rotondo (anche se forse questo ha poca aderenza funzionale alla ideologia e alle esigenze della Compagnia); ma è anche quello di un rilancio di Palladio come protagonista di una 'renovatio ecclesiastica', già del resto in atto, con un intervento la cui proposizione innovatrice e dirompente sarebbe stata certamente tanto maggiore, quanto più fosse calata nel tessuto stratificato e compatto del 'centro storico'.

È interessante osservare l'accorto meccanismo con cui l'intricato problema, al momento decisionale, sia prima scomposto nelle sue componenti e risolto per gradi secondo l'importanza attribuita ai temi così individuati.

La decisione di costruire il tempio alla Giudecca e quindi di assegnarne la gestione ai Cappuccini, va quindi letta innanzitutto come scelta anti-gesuitica. Tant'è che andrebbe anche valutato se l'acquisto del costoso terreno dei Lippomano non abbia relazione con la cessione del priorato fatta da Andrea Lippomano nel 1545 — atto che aveva determinato il primo insediamento dei Gesuiti a Padova ed a Venezia; essa potrebbe essere cioè un mezzo o per tacitare la famiglia che vivamente aveva fatto le sue rimostranze per la perdita della rendita del Priorato, o per tacitare i Gesuiti con una forma di finanziamento indiretto [25]).

Tuttavia quella decisione — proprio perché coincide con la chiamata ufficiale di Palladio — ha anche lo scopo di rompere l'alleanza fra il 'partito' gesuitico e quello palladiano. Ma appena scongiurato il 'pericolo' politico viene preso in esame anche il 'pericolo' culturale, rappresentato



11b - Le Zitelle, Veduta aerea.

12 - Le Zitelle, Veduta del complesso da sud.

da Marcantonio Barbaro, ormai isolato. Con lo stesso meccanismo di prima, viene rotta l'alleanza Barbaro-Palladio, nel momento stesso che si scarta la soluzione 'rotonda' propugnata dal primo, e al secondo si conferma l'incarico precisandolo con una scelta tipologica inequivocabile. Con la lucida coscienza con cui era stato bocciato l'inserimento in Venezia dei Gesuiti, si esprime così il rifiuto a ogni operazione architettonica (quello stesso rifiuto che del resto Palladio già conosceva) che metta in discussione la struttura storica della città. A Palladio resta esplicitamente la delega di perfezionare la teatralità di quell'ambito rappresentativo che è il bacino di S. Marco [26]), riassorbendo in essa e così pertanto annullando, ogni possibile alternativa alla storia della Città.

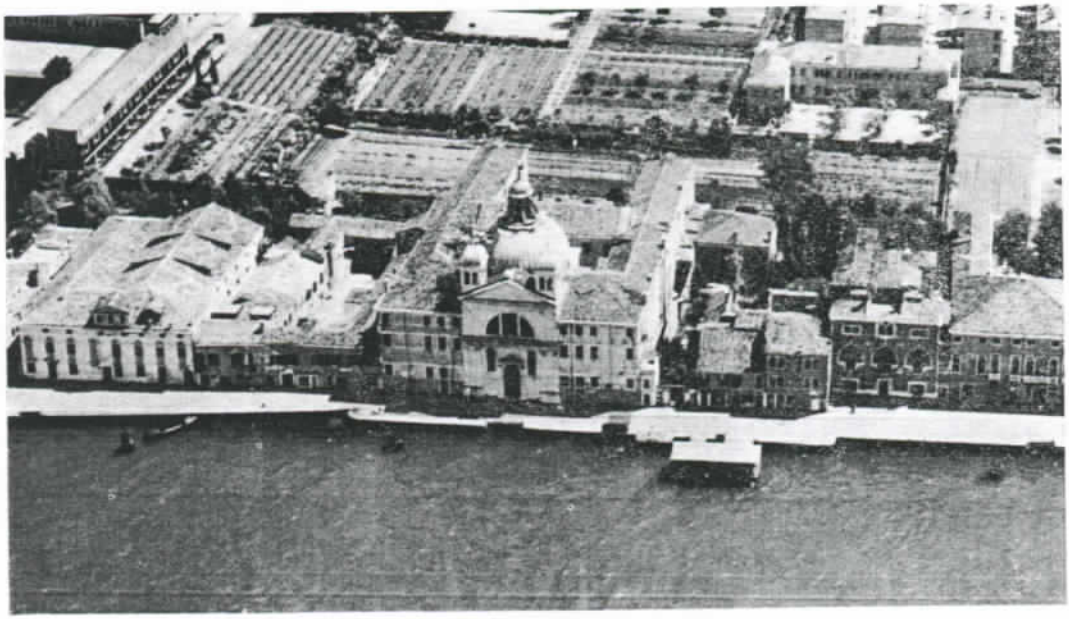
La ricostruzione di questo processo, di cui Palladio manifesta una perfetta coscienza, può spiegare la delusione del Barbaro: (forse solo in questa luce possiamo stabilire un rapporto fra la vicenda del Redentore e il Tempietto rotondo costruito poi a sue spese, quasi per spirito di rivincita a Maser). Ma — e così ritorniamo al quesito che ci ponevamo inizialmente — essa ci torna utile per individuare il nesso, più stringente, fra la fase iniziale, incentrata sulla localizzazione del Tempio a S. Vidal e l'esito delle Zitelle. Infatti abbiamo individuato — e datato al 1576 — il momento del contatto fra Palladio e la Compagnia di Gesù, cioè dell'incontro a livello operativo fra l'architetto e la committenza delle Zitelle.

L'Istituto per la raccolta delle « vergini... di molta bellezza et aggraziate » che per motivi sociali « ... infelicemente si perdevano » è infatti una delle più tipiche manifestazioni della azione gesuitica [27]). L'aveva concepita a Venezia nel 1558 — dopo l'insuccesso del '50, con la scuola — quel Benedetto Palmio, di cui abbiamo già fatto cenno — che

ci ha lasciato un resoconto della sua iniziativa [28]). Già nel 1559 l'organizzazione prende corpo in una casa a S. Marciliano, con il ricovero di « quattordici vergini che si ritrovorno essere in grandissimo pericolo »; nel 1561 viene acquistato un immobile alla Giudecca che è quello dove crescerà il complesso attuale.

Non solo essa era quindi una concreta realizzazione della Compagnia, ma si era rivelata ben presto uno strumento per coagulare un consenso ampio sia nei ceti della borghesia che in quelli della aristocrazia [29]).

L'innesto di Palladio — con le ulteriori alleanze che egli portava — appare quindi del tutto coerente nel momento stesso che si apre il dibattito attorno alla localizzazione del Tempio del Redentore a S. Vidal che avrebbe costituito una ulteriore, e definitiva affermazione in Venezia



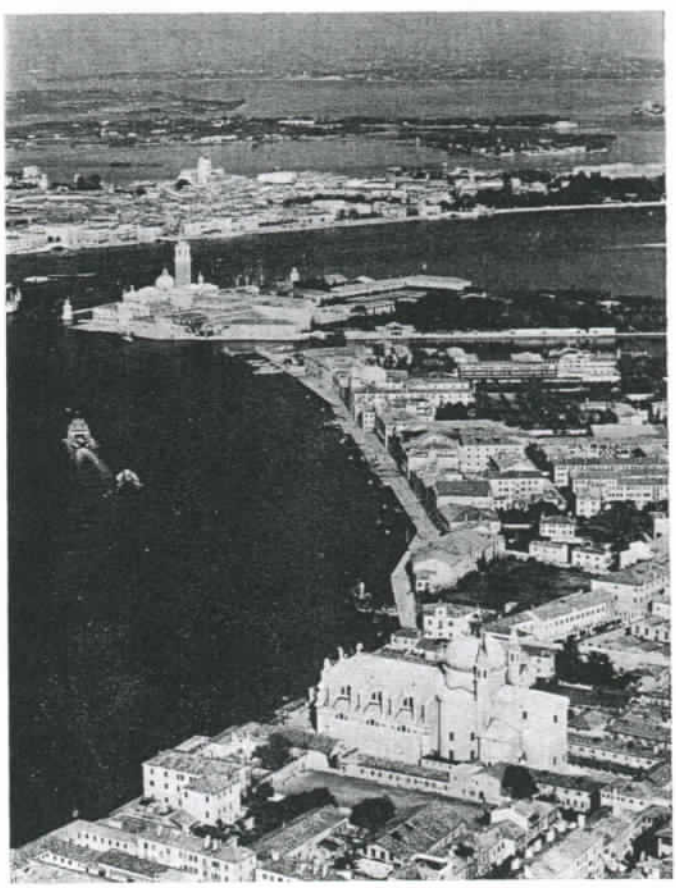
13a - Le Zitelle, Veduta aerea.

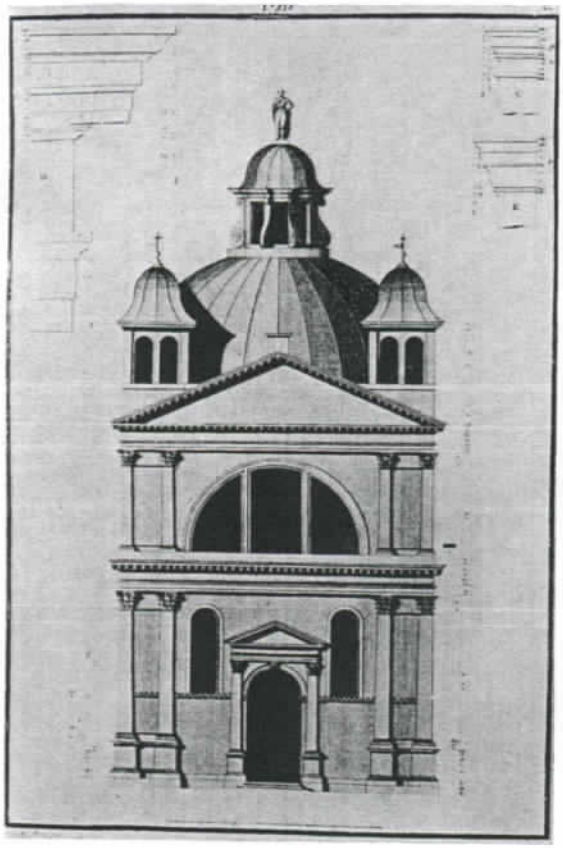
13b - La sequenza Redentore, Zitelle, San Giorgio.

della Compagnia. Ma una osservazione preliminare qui si impone: e cioè che al '76 l'area delle Zitelle doveva già essere investita da un programma preciso, altrimenti difficilmente si spiega come la Compagnia di Gesù non abbia offerto — magari a condizioni di favore, seppure acquistato a 9.000 ducati — il suo lotto alla Giudecca, che avrebbe potuto contrastare la concorrenza costituita dall'area posta in vendita dai Lippomano presso i Cappuccini. Certamente non dovevano essere poche le esitazioni a rinunciare ad una affermazione già in parte consolidata, né poche le difficoltà nel cambiare destinazione ad un lotto comprato per una finalità ben precisa e con sovvenzioni private raccolte a seguito di una vivace e intensa predicazione.

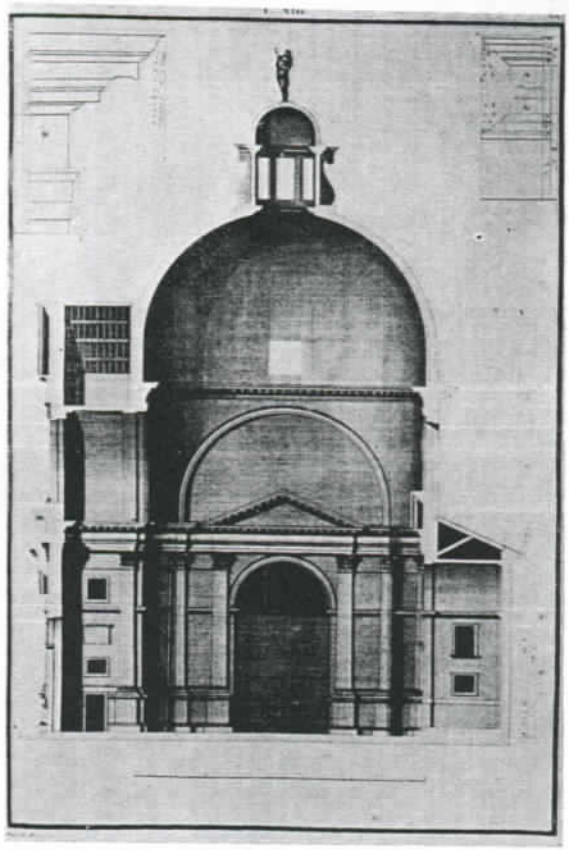
Probabilmente il calcolo di riuscire ad ottenere il Tempio con il collegio o almeno, poi, il Tempio con le ' stantie ' pareva garantito la riuscita. Tuttavia questi pur rilevanti argomenti non sembrano sufficienti per motivare le ragioni che avrebbero trattenuto la Compagnia dall'offrire il ' suo ' lotto, tanto più che è ben nota l'enorme importanza che essa attribuiva alla istituzione di collegi [20]) e il rilevante significato politico che un atto del genere avrebbe assunto a Venezia. L'unica motivazione valida per spiegare il comportamento dei Gesuiti è che nel '76 il piano della costruzione dell'area delle Zitelle fosse ormai avanzato al punto da doversi considerare in qualche modo irreversibile.

Ci soffermeremo quindi su questa considerazione che, oltretutto, ci consente il tentativo di far luce sulla entità del possibile intervento del Palladio. Ai nostri fini, ci è sufficiente muoversi dal momento dell'acquisto del terreno alla Giudecca; infatti lo strumento di compravendita [21]) del 15 aprile 1561 ci fornisce preziosi elementi di conoscenza. L'immobile si compone « d'una casa da statio in contrà de S.ta Eufemia alla Zuecca, con tutti li magazzini posti da una parte di detta casa et con la saponaria ed altre casette poste dall'altra parte, con le corti ed horti sive vigna dalla parte di dietro ». Poi sappiamo [22]) che le prime ospiti di questo istituto vengono insediate il 10 giugno 1561, e quindi che la « casa da statio » risulta occupata, subito dopo il suo acquisto. Di qui possiamo giungere a una immediata deduzione; dal momento che il cantiere non può coinvolgere la casa, perché già occupata, le prime costruzioni del nuovo complesso possono essere piazzate solo sui terreni a essa circostanti, cioè sull'area dei « magazzini posti da una parte di detta casa », su quella della « saponaria ed altre casette poste





14 - Bertotti Scamozzi, Facciata della Chiesa delle Zitelle (Da 'Le fabbriche e i disegni di Andrea Palladio').



15 - Bertotti Scamozzi, Sezione longitudinale della Chiesa delle Zitelle (Da 'Le fabbriche e i disegni di Andrea Palladio').

dall'altra parte » e infine su « le corti et horti sive vigna dalla parte di dietro ».

Restando quindi fissato il fatto che la costruzione del complesso delle Zittelle si è necessariamente svolta in due fasi, di cui solo la seconda coinvolge la « casa da stadio », cioè l'area dell'attuale Chiesa, abbiamo però ancora pochi elementi per cercare di datare l'inizio dei lavori della parte ricettiva.

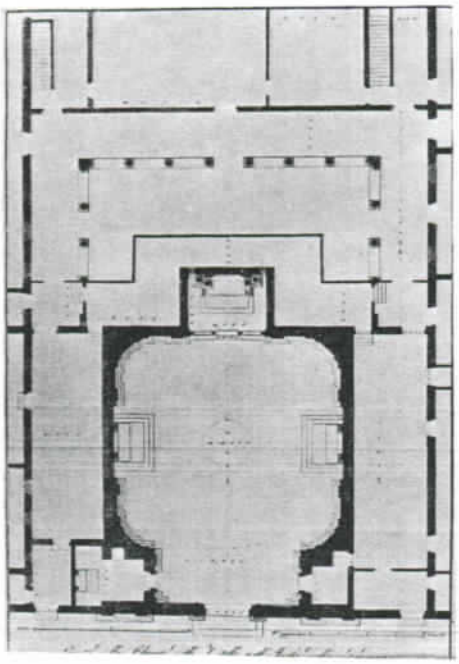
Sarebbe prezioso accertare la verità della voce [33]) che Enrico III abbia visitato il complesso — puché sia da dubitare dal momento che di questo episodio non si trova traccia nelle accurate ricostruzioni dei movimenti del re, durante il suo soggiorno veneziano [34]) — perché essa ci consentirebbe di porre al '74 la conclusione, almeno, di una parte edilizia significativa. Non ci resta invece che percorrere un ragionamento a ritroso, partendo dai documenti disponibili.

Un documento del 1583 ci assicura che la costruzione della Chiesa era iniziata « negli anni decorsi » [35]); poniamo quindi (per lasciare un margine alla presenza del Palladio, che muore nell'80) nel 1579. Allora nel '78-'79 le ospiti dell'Istituto erano già state insediate nei nuovi corpi edilizi, altrimenti non sarebbe stato possibile demolire la « casa da statio » entro cui alloggiavano. Il cantiere, quindi, doveva essere già avviato nel '76 se è vero che il settore ricettivo, o almeno una parte di esso, doveva essere ultimato nel '78-79.

In conclusione, non solo l'area non può essere offerta per la costruzione del Redentore, ma dobbiamo ritenere che Palladio al '76 trova una situazione in parte da altri precostituita dal momento che, prima di quella data, non ci è possibile documentare alcun contatto fra Palladio e i Gesuiti. Probabilmente Palladio ha trovato in costruzione l'ala orientale dell'attuale complesso e parte di quella occidentale (si dice 'parte' di quella destra perché il cambiamento di alcune quote interne, nella relativa testata meridionale sembra attestare due fasi di esecuzione; e si presume che la testata settentrionale proceda l'intervento di Palladio se non altro perché essa non è neppure allineata con la facciata della Chiesa); quasi certamente mancava il corpo trasversale che unisce le due ali (ad esso infatti sembrano riferirsi lavori, se pur 'secondarî', che si protraggono ancora attorno al 1590) (fig. 11).

Tuttavia se la costruzione era avviata, non mancava certamente un programma definito del suo assetto finale che è appunto, per la parte ricettiva, quello di due ali congiunta da un corpo trasversale; e in conclusione è proprio questa impostazione planimetrica che si è alla fine conseguita (figura 11 bis). Ma giova sottolineare che essa imprime all'edificio una nettissima forma di H che esprime insieme il nome di Gesù e quello della Compagnia che a lui si intitola (fig. 12). Non solo, ma ponendo attenzione al simbolo adottato dai Gesuiti, incentrato su una H che porta incastrata una croce nel suo quadrante superiore, viene da ritenere che una Chiesa (la croce) fosse fin dall'inizio prevista nel cortile settentrionale formato dalla H.

In definitiva ci sembra di individuare un sistema di significazione che può essere agevolmente riferito alla logica della Compagnia — che oltretutto marchia così con il suo simbolo il tessuto urbano e sancisce la sua presenza in Venezia — ma che difficilmente può essere ricondotto ai criteri — assai più complessi ed ermetici — della progettazione



16 - Cicognara, Diedo, Selva, Planimetria della Chiesa e del Chiostro delle Zitelle (Da 'Le Fabbriche cospicue ecc.').

17 - Le Zitelle, L'attacco con la chiesa delle testate laterali.

18 - Pagina a lato. Le Zitelle, La saturazione edilizia dello spazio fra la chiesa e l'aia laterale. Veduta dal cortile.

19 - Pagina a lato. Le Zitelle, Veduta dal cornicione esterno parzialmente inglobato dalla copertura.

palladiana (fig. 13). Da ciò ci sembra lecito trarre conferma che l'intervento Palladio si è in qualche modo inserito in un programma preesistente. Ma ci sembrano egualmente dimostrabili le ragioni che lo inducono ad assumere un ruolo in una vicenda già da altri impostata.

Il lotto delle Zitelle, la cui « facciata — come dice lo Stringa — guarda quasi in linea dritta la piazza di San Marco », e si colloca quasi a metà fra S. Giorgio e Redentore, costituisce una occasione preziosa per il completamento di quel piano scenografico del Bacino, che ormai Palladio gestisce in pieno dopo l'assunzione dell'incarico del Redentore nei termini che si sono detti.

L'invenzione del ruolo delle Zitelle — assunte come cerniera fra S. Giorgio e Redentore — ci attesta quindi inequivocabilmente la presenza di Palladio.

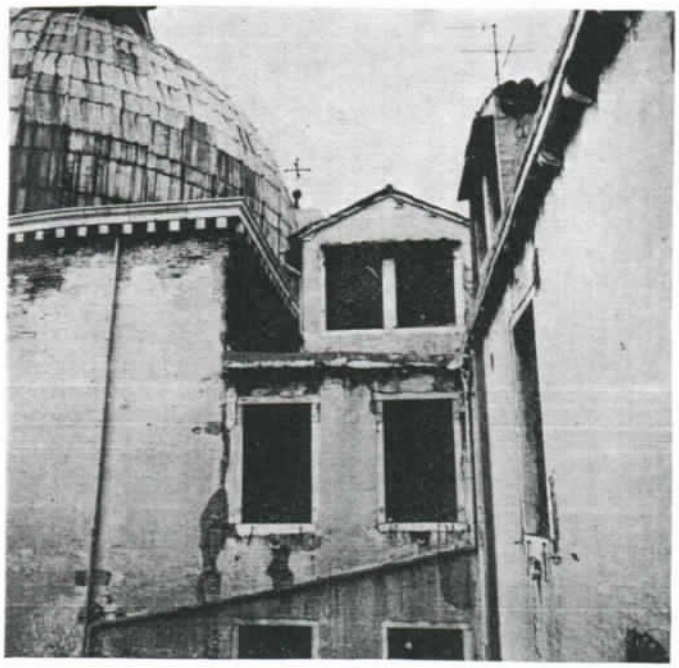
A questo punto il nesso fra il progetto di S. Vidal e le Zitelle emerge con chiarezza. I Gesuiti tendono a ricuperare — rilanciandola come elemento dello scenario del Bacino di San Marco — quella immagine della Compagnia che li avrebbe contraddistinti con la costruzione del Redentore sul Canal Grande.

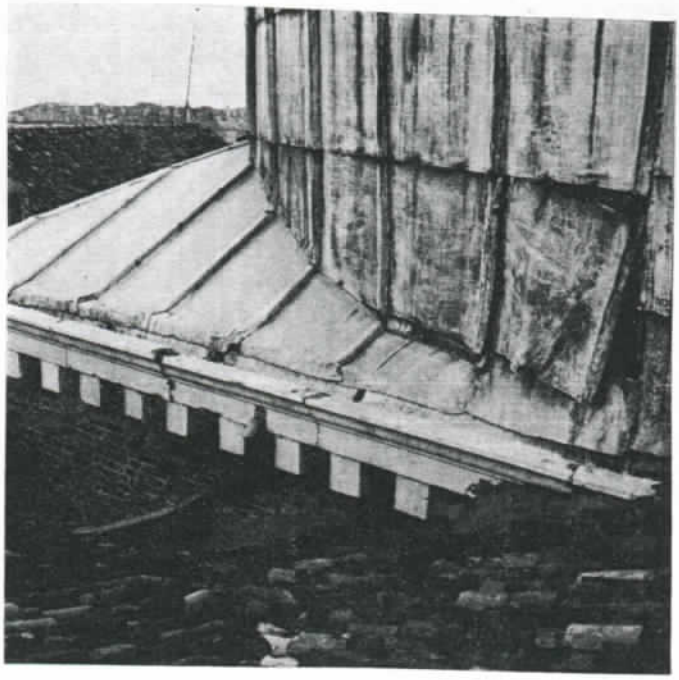
I disegni R.I.B.A., XIV, 13, 14, 15, 16 potrebbero appunto essere delle trascrizioni del progetto iniziale che già propongono la Chiesa inserita nel vuoto costituito dalle due ali delle Zitelle; in effetti non sodo i disegni mostrano la Chiesa, contenuta da due corpi di fabbrica paralleli che comunque non riusciamo ad individuare a S. Vidal, ma oltretutto prevedono un arretramento del pronao, nel progetto che adotta questa tipologia, che sembra imposto dalla necessità di non sporgere troppo sulla 'fondamenta' antistante (che comunque ha subito un allargamento in corrispondenza proprio delle Zitelle) (fig. 14).

Tuttavia il progetto elaborato per S. Vidal per un motivo soprattutto (in quanto non è facilmente documentabile la ragione economica che alcuni adducono) non potrà essere ripetuto alle Zitelle senza variazioni. Esso, concepito per un Tempio votivo, non ha alcuna aggancio con il settore ricettivo ed imporrebbe alle ospiti avvenenti delle Zitelle di uscire sulla strada per entrare in Chiesa esponendosi proprio a quei rischi che l'Istituto gesuitico voleva scongiurare, « per la molta bellezza loro essendo stesi i lacci delle insidie mondane e diaboliche », come dire il Palmio. Per comprendere la gravità di questo inconveniente con gli occhi della committenza, basti leggere le cautele prescritte ai governatori dell'Istituto per evitare i contatti fra le ospiti e i terzi anche durante le funzioni religiose [36]).

Chi esamini i lati interni della attuale Chiesa e li confronti con quelli rappresentati dal R.I.B.A., XIV, 14 potrà comprendere tutte le modificazioni apportate — nel rispetto dello schema originario — per abbassare la finestra termale ed adattarla alla funzione di grande balcone con inferiate attraverso le quali le 'zitelle' possono seguire le funzioni religiose, senza uscire dall'Istituto (fig. 15). Questa esigenza può non essere l'unica ad aver imposto una rielaborazione del progetto, ma certamente è la ragione di molte scelte di grande rilievo. Le finestre termali, ad esempio, devono essere abbassate quasi fino al livello del solaio del primo piano delle ali laterali già costruite, imprimendo alla architettura misure obbligate (fig. 16). Così l'illuminazione della Chiesa viene profondamente alterata e ridotta per cui si impone la necessità di un finestrone in facciata e l'anomala apertura di una finestra sulla stessa cupola. L'individualità dell'oggetto architettonico viene in qualche modo intaccata perché la Chiesa deve essere collegata con delle aggiunte edilizie, ai corpi di fabbrica preesistenti (fig. 17). Insomma gradualmente si appanna e svanisce quella rigorosa autonomia formale dal contesto che contraddistingue sempre l'intervento palladiano.

Non vogliamo qui entrare nel merito di chi abbia realmente condotto queste operazioni [37]) (che culminano con la





costruzione della facciata e del tetto) ma restiamo con la convinzione che Palladio, pur nelle circostanze date avrebbe trovato soluzioni differenti. Il fatto stesso, ad esempio, che le capriate dei corpi ricettivi (tuttora esistenti) siano costruite in modo da coprire solo la larghezza di essi, ci autorizza a ritenere che nel modello palladiano sarebbe stato mantenuto in facciata uno stacco fra la Chiesa e i due fabbricati laterali, come in San Giorgio (fig. 18).

La presenza di cornicioni attorno alla Chiesa (oggi coperti e inglobati dalla copertura, ma visibili nei sottotetti) fa pensare che il 'dado' su cui leva la cupola, dovesse essere un volume autonomo (fig. 19).

Insomma la facciata e la copertura, coerentemente con la saturazione completa dello spazio fra ali laterali e Chiesa, contraddicono certamente l'impostazione originaria, ricercando e determinando una unità formale di tutto l'insieme edilizio che non era nel programma di Palladio. Questi, probabilmente, poteva concepire un fronte composto di tre elementi (come nella Villa Pisani a Montagnana, o nella Villa Porto per fare degli esempi anche estranei alla tematica religiosa) ma non avrebbe ricalcato l'impostazione dei Catecumeni di Venezia cui sembra essersi ispirato il suo infedele continuatore.

Neppure il Palmio deve in definitiva essere rimasto soddisfatto dall'intera vicenda se, nel 1587, giudicando l'esito architettonico si limita a dire che gli immobili della Giudecca « di poi sono stati fabbricati come si vede ».

Sembra che, con angolature diverse — il Palmio con delusione, il proto che eseguì i lavori con calcolato opportunismo — abbiano giudicato lo smorzamento del segno che consacrava la presenza dei Gesuiti a Venezia l'esito inevitabile della perdurante diffidenza della Repubblica verso la Compagnia; proprio attorno all'80, quando la Chiesa è in costruzione, riprende — in occasione della costituzione del Seminario — il dibattito nell'inserimento dei Gesuiti a Venezia [38]) che si conclude in modo a loro sfavorevole [39]).

[1]) C.A. Isermeyer, *Die Sacrale Architectur Palladios di Wladimir Timofiewitsch*, 1969, in 'Bollettino C.I.S.A.' pp. 472-476.

[2]) R. Pane, *Andrea Palladio*, 1961, Torino; pp. 304-305.

[3]) L. Luppi, *Andrea Palladio*, 1973, Milano, vol. II, p. 432.

[4]) G.G. Zorzi, *Le Chiese e i ponti di Andrea Palladio*, 1966, Venezia, pp. 167-168.

[5]) Wittkower, *L'influenza di Palladio sullo sviluppo della Architettura veneziana del seicento*, in 'Bollettino C.I.S.A.', pp. 61-72.

[6]) Wittkower, *Architectural Principles in the Age of humanism*, Londra, 1949.

[7]) Sull'argomento e sulla possibile identificazione di questo collaboratore cfr. Zorzi, *Le Chiese e i ponti di Andrea Palladio*, cit., p. 168, Barbieri, *Francesco Zamberlan architetto de 'La Rotonda'*, in AA. VV., *La Rotonda*, Venezia, 1967, p. 48, e Puppi, *Andrea Palladio*, cit., p. 432.

[8]) L'uso dei fogli dei rilievi è attestato in altri casi dove si registrano indicazioni di progetti posteriori su disegni più antichi; valga, ad esempio, lo schema della Villa per Leonardo Mocenigo sul R.I.B.A., X, 2 assieme alle piante dei sepolcri di Priscilla e degli Orazi, e (sul verso) con lo schema del Teatro Buga a Vicenza.

[9]) G.G. Zorzi, *Le Chiese e i ponti di Andrea Palladio*, cit., pp. 36-37, ripreso da L. Puppi, *Andrea Palladio*, cit., p. 292.

[10]) Ancora G.G. Zorzi, *Le Chiese e i Ponti di Andrea Palladio*, cit., p. 36 e L. Puppi, Andrea Palladio, cit., p. 292.

[11]) Archivio Stato Venezia, *Senato Terra*, vol. 51, p. 114.

[12]) Archivio Stato Venezia, *Senato Terra*, vol. 51, p. 134.

[13]) Archivio Stato Venezia, *Senato Terra*, vol. 51, p. 133.

[14]) La raccolta delle deliberazioni è pubblicata in R. Pane, *Andrea Palladio*, cit., pp. 130-141.

[15]) La cartografia esistente non consente una precisa ricostruzione dell'area, manomessa dall'intervento di ricostruzione della Chiesa di S. Vidal e dalle demolizioni ottocentesche attorno a Pal. Cavalli; tuttavia conviene registrare i disegni del Gaspari per la costruzione di S. Vidal (Biblioteca del Museo Correr di Venezia, dis. Gaspari, vol. III p. 96 e, anche se meno chiaramente, p. 84 e 91) nei quali si rileva un andamento diagonale — ora scomparso — della Chiesa e dell'edilizia circostante.

[16]) Ancora: G.G. Zorzi, *Le Chiese e i ponti di Andrea Palladio*, cit., pp. 36 e 37 e, più dubitativamente, L. Puppi, *Andrea Palladio*, cit. pp. 290-93.

20 - Le Zitelle, Il Chiostro ricavato sotto il corpo trasversale e davanti alle ali laterali.

21 - Le Zitelle, Per l'aggiunta del chiostro davanti alle ali laterali sono state occluse aperture precedentemente costruite.

17) Cfr. *Relazione di Urbino, fatta dal Clarissimo Sig.r Lazzaro Mocenigo*, 1570; in Correr; Cod. Cic. 1359/I; Cod. Cic. 2862/XVIII; Cod. Cic. 970/XIX; Cod. Cic. 1656/III, stampata in Bologna, 1603 (presso Rossi) in *Tesoro Politico*.

18) « La qual città è posta alla marina di questo Mare Adriatico, et circonda due miglia, è fortificata alla moderna, la cui fortificazione fu cominciata dal Duca Francesco Maria, et fu poi seguita e ridotta a perfetione dal presente Sig. Duca... ».

19) La Documentazione delle deliberazioni della Repubblica è pubblicata da G.G. Zorzi, *Le Chiese e i ponti di Andrea Palladio*, cit., og. 130-141, docc. 1-36.

20) Per la polemica insorta cfr. Agostino Valerio, *Dell'utilità che si può ritrarre dalle cose operate dai veneziani*, Padova, 1787, p. 392 e segg.; e ancora Corner, 1794 p. 143 e segg.; e Magrini, *Memorie intorno la vita e le opere di Andrea Palladio*, Padova, 1845, p. 211.

21) Cfr. A. Favano, *Lo studio di Padova e la Compagnia del Gesù sul finire del sec. XVI*, Venezia, 1878, p. 46 e 105, estratto dal vol. IV, serie V degli Atti del Regio Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti.

22) Cfr. Lettera da Venezia del 2 sett. 1553 in *Litterae qadrimestres ex universis praeter Indiam et Brasiliam in quibus aliqui de Societate Jesu versabantur Roman missae*, I, (1546-52), Madrid, 1894, p. 383.

23) A favore della tesi di S. Vidal si schierano, oltre a Marcantonio Barbaro, e a Paolo Tiepolo (che rivedremo impegnato per il restauro del Palazzo Ducale nel 1577), anche Agostino Barbarigo cioè uno dei provveditori sopra la fabbrica della Chiesa, Andrea Gradenigo consigliere, e Gerolamo Zorzi Savio di Terraferma; la tesi raccoglie in prima votazione in Senato 39 voti favorevoli; cfr. Archivio Stato Venezia, *Senato Terra*, vol. 51, p. 133.

24) Per conoscere l'interessante personaggio, Benedetto Palmio, cfr. L'autobiografia (Arsi, *Vitae*, 164) edita parzialmente da Tacchi Ventura, *Storia della Compagnia del Gesù in Italia*, I/2, 246-56, II/1, 362-69 e in FN III 152-74 (solo i capp. 11-21, 32-33); e infine Marino Scaduto, *L'epoca di Giacomo Lainez: Il Governo, 1556-1565*, Roma, 1964, pp. 316-325.

25) La vicenda della cessione del Priorato Lippomano, che ha richiesto per la sua soluzione l'intervento diretto di Ignazio da Loyola, è riassunta in Tacchi Ventura, cit., 1951, vol. II/II, p. 315 e segg.

26) Cfr. Manfredo Tafuri, *Teatro e città nella architettura palladiana*, 1968, in 'Bollettino del C.I.S.A.', p. 79-84.

27) Esso è impostato sul modello dell'Ospizio o 'Conservatorio per le vergini miserabili' istituito dalla Compagnia, a Roma, nel 1556. Analoghe istituzioni sono fondate a Firenze nel 1557, a Napoli nel 1564, a Bologna nel 1586. Per l'argomento cfr. Tacchi Ventura, *Storia ecc.*, cit., 1951, vol. II/2, pp 89 e 185.

28) Benedeto Palmio, *Costituzioni e Regola della Casa delle Zitelle*, 3 genn. 1588, e a stampa nel 1648, 1686, 1701, 1738, 1771, in Venezia.

29) Tra i governatori troviamo citati dal Palmio stesso, nel 1587, oltre al patrizio Agostino Barbarigo (il Provveditore sopra la fabbrica del Redentore, nel 1576) i 'mercanti': Gerolamo Drusiani, Antonio dal Duca, Bartolomeo Marchesi, Battista dalle Veste, Francesco de Cristoforo, Francesco Carantano, Agostino Vinci.

Molto significativa la presenza di nobildonne fra le 'protettrici' (Isabella Grimani, Paola Donà, Elena Priuli, Isabella Grimani) e fra le 'governatrici' (Cristina Dolfin, Lucrezia Priuli, Isabella Marcello, Lucrezia Morosini, Andriana Contarini, Marian Bernardo). Tommaso Cortarini, Antonio Grimani, Piero Morosini e Giobatta Contarini, patrizi, figurano fra i 'Protettori'.

30) Cfr. M. Scaduto, *Le visite di Antonio Possevino nei domini dei Gonzaga; contributo alla storia religiosa del tardo cinquecento*, in 'Archivio Storico Lombardo', S. III, vol. X, 1960 (Milano, 1961) pp. 345 e 353-54.

31 Cfr. *Catastico bianco n. 2*, Archivio della Amministrazione; pubblicato in Dante Luigi Gardani, *La Chiesa di S. Maria della Presentazione (delle Zitelle)*, Venezia, 1961, p. 10.

32) B. Palmio, *Costituzioni ecc.*, cit.

33) Cfr. '*Notadori*' (libro verbali) dell'Istituto (Archivio della Amministrazione) pubblicato in D.L. Gardani, *La Chiesa di S. Maria della Presentazione ecc.*, cit., p. 19.

34) P. De Nolhac e A. Solert, *Il viaggio in Italia di Enrico III, Re di Francia*, Torino, S.a.

35) A. Magrini, *Memorie intorno la vita e le opere di Andrea Palladio*, cit., p. 261.

36) Si scorra il cap. LXXX delle *Costituzioni*, cit., intitolato « che quando la Chiesa si acconcia debba essere sempre chiusa con le due chiavi la porta che guarda la strada »; e inoltre si vedano i capp. relativi ai parlatori ed alle visite alle 'Zittelle'.

37) Le diverse ipotesi sono ben riepilogate da L. Puppi, *Andrea Palladio*, cit., pp. 431-432.

38) Di particolare rilievo è il dibattito sulla istituizone di un Seminario; cfr. Silvio Tramontin, *Gli inizi dei due Seminarî di Venezia* in 'Studi Veneziani', Firenze, Olschki, 1966, pp. 363-377.

39) Per intendere, in questa luce, i cambiamenti che investono anche i rapporti Zitelle-patrizitao cfr. Gaetano Cozzi, *Federico Contarini: un antiquario veneziano fra Rinascimento e Controriforma*, in 'Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato veneziano', 3, 1961, pp. 190-224.